

Verso il Sinodo

Come integrare nuovamente nella comunità i "separati in nuova unione"? Come immaginare un "percorso discrezionale" per la riammissione ai sacramenti? Proposte e repliche da consegnare alla valutazione dei padri sinodali

Non smettono di alimentare il dibattito le proposte dei teologi chiamati nei mesi scorsi dal Pontificio consiglio per la famiglia ad animare due convegni sui temi del Sinodo. Secondo le indicazioni di papa Francesco, che aveva espressamente chiesto di utilizzare questo periodo intersinodale per riflettere e discutere, il dicastero guidato dall'arcivescovo Vincenzo Paglia aveva organizzato due seminari sulle grandi questioni che, tra meno di un mese, saranno nell'agenda dei padri sinodali. Tre le grandi aree dibattute:

fedele e sacramento del matrimonio; sessualità e generazione; famiglie ferite e unioni irregolari. Sul tema della sessualità - cioè sul rapporto tra sponsalità, fecondità e contraccezione - abbiamo già pubblicato due approfondimenti, il 29 luglio e l'8 agosto. E torneremo a dare spazio alle opinioni dei lettori la prossima settimana. Oggi è la volta dei divorziati risposati, o, meglio, secondo la dizione teologicamente più corretta, dei "separati in nuova unione". Durante la sessione di studi, don Giampaolo Dianin, docente di pastorale

della famiglia e di morale familiare, rettore del seminario di Padova, aveva formulato una proposta per una "via discrezionale" in nove punti, dando concretezza a quella richiesta di percorso penitenziale auspicato anche dall'*Instrumentum laboris*. In estrema sintesi, don Dianin aveva ipotizzato: 1) la formazione in ogni diocesi di un'équipe guidata dal vescovo; 2) l'accertamento delle motivazioni della coppia; 3) la verifica della possibilità di vivere "come fratello e sorella"; 4) la proposta di un percorso penitenziale alternativo; 5) la distinzione

tra coniuge "innocente" e coniuge "colpevole"; 6) la verifica del cammino di fede; 7) la responsabilità da parte del sacerdote-guida di fissare inizio e fine del cammino; 8) la possibilità di una riammissione anche parziale ai sacramenti; 9) la necessità che la nuova unione non abbia alcun carattere sacramentale, pur riconoscendone il valore umano e spirituale. Sulle proposte diamo spazio oggi a una serie di osservazioni da parte dell'Associazione famiglie separate cristiane e a una replica dello stesso don Giampaolo Dianin.

Divorziati e "matrimoni" bis

Le spine della riconciliazione

Via penitenziale? Associazioni e teologi a confronto



Ernesto Emanuele

I separati cristiani

«No a formule generiche Ogni addio è un dolore a sé»

LUCIANO MOIA

«**M**i sembra che si pretenda di fasciare le ferite prima di averle guarite». Ernesto Emanuele, presidente dell'Associazione famiglie separate cristiane, riflette sulla proposta per una "via discrezionale" formulata da don Giampaolo Dianin, nell'ambito dei convegni organizzati dal Pontificio consiglio per la famiglia in vista del Sinodo, e - pur apprezzando lo spirito costruttivo che ne caratterizza l'impianto - indica aspetti e particolari che, un po' riaggiustati, potrebbero a suo parere migliorare il rapporto tra Chiesa e mondo dei separati. «Attenzione però - è la premessa dell'ingegner Emanuele che da oltre 25 anni dedica buona parte del suo tempo ad aiutare le persone che, come lui, vivono sulla propria pelle le sofferenze della separazione - non intendo entrare nel merito dell'opportunità o meno di riammettere ai sacramenti le persone che vivono una nuova unione in modo irreversibile. Questa è una questione teologica che solo il Sinodo può affrontare e che toccherà poi al Papa decidere. Come presidente dell'associazione Famiglie separate cristiane mi limito a tradurre in osservazioni la mia esperienza che, in tutti questi anni, si è nutrita di accoglienza, ascolto e condivisione di tanto, tanto dolore».

Ernesto Emanuele: da oltre 25 anni ascolto la sofferenza delle coppie ferite. Manca un'accoglienza davvero profonda e competente

«E poi - fa notare ancora il presidente dell'associazione - del problema della riammissione ai sacramenti si è parlato davvero tanto. Forse troppo. Anche noi l'abbiamo sottolineato nel "Manifesto dei separati cristiani", che già abbiamo consegnato alla segreteria del Sinodo». Difficile e impegnativo quindi - a parere di Emanuele - applicare alla complessità di ogni storia di fallimento, le modalità di riconciliazione previste dai nove punti di cui si compone la "via discrezionale" di don Dianin. Ma il tentativo sicuramente andrà fatto. Con qualche piccola variante. Vediamo. «Mi sembra innanzi tutto che non si sottolinei abbastanza l'accoglienza insufficiente e le carenze legate all'ascolto che si registrano ancora in non poche comunità. Parlo di ascolto vero e profondo. Questo dovrebbe essere un punto irrinunciabile».

A proposito della nascita in ogni diocesi di un'équipe sotto la guida del vescovo, proprio per valutare caso per caso, Emanuele ritiene corretto aggiungere la previsione di un percorso specifico di formazione per i sacerdoti che serva ad uniformare le risposte. «Oggi esistono diocesi dove le persone in nuova unione vengono ammesse alla comunione in modo sbrigativo e, altre comunità invece, dove il rigore è assoluto. Una varietà di approcci che disorienta. Per questo ritengo che la formazione per i sacerdoti che si occupano di separati, dovrebbe essere, almeno inizialmente, centralizzata, con indicazioni comuni per tutti». Altrettanto importante, in queste future équipe diocesane, la presenza di separati e divorziati. «L'accoglienza da parte di chi ha vissuto la stessa sofferenza è più autentica, più partecipata, non viene calata dall'alto. Le coppie regolarmente sposate non possono conoscere tutte le angosce, le amarezze, le angherie che molto spesso si scambiano i separati. E ignorano la delusione sul volto dei figli di fronte alla disgregazione delle famiglie. Ecco perché - sintetizza Emanuele - i separati devono esserci». Benissimo poi, come previsto dal punto due della "via discrezionale", verificare le ragioni

che hanno indotto la persona a intraprendere il percorso. «Sarebbe importante non solo approfondire la maturità cristiana della persona, ma anche il suo comportamento precedente, il suo atteggiamento nell'ambito della famiglia che ha contribuito a disgregare». Qualche perplessità sull'opportunità di verificare la possibilità di "vivere come fratello e sorella", indicata al punto 3. «Tra la sessualità coniugale e l'atto sessuale vero e proprio - riprende Emanuele - c'è tutta una gradualità di comportamenti che rende di fatto impossibile stabilire dove porre il divieto. Per il solo fatto di essere un uomo e una donna che si amano, i due vivono una relazione segnata da una sessualità specifica, anche se non praticata. Può bastare l'astinenza per risultare buoni cristiani? Non è un po' riduttivo?». Ma il punto che Emanuele ritiene formulato

in modo più criticabile è laddove si accenna al "coniuge innocente". «Ho conosciuto migliaia di persone separate, approfondendo la loro storia e puntualizza con passione - posso dire di non aver mai trovato coniugi del tutto innocenti, né coniugi del tutto colpevoli. Ognuno aveva la sua buona percentuale di ragioni e di torti. Certo, c'è sempre uno che, ad un certo punto, decide di buttare all'aria il matrimonio e se ne va. Ma occorre esaminare le mancanze,

le disattenzioni, spesso anche le vere e proprie angherie messe in atto dall'altro coniuge. E quello dovrebbe essere chiamato "innocente" solo perché non se n'è andato da casa?». Condivisibile invece la sottolineatura relativa alla richiesta di perdono reciproco, meglio ancora - sottolinea - se in questo gesto si comprendono anche i figli. «Mi piacerebbe che in questa riflessione sul perdono, si accennasse anche a chi decide di rimanere fedele al legame matrimoniale, pur infranto. Se in qualche caso è possibile puntare alla riconciliazione, è solo perché uno dei due ha fatto la scelta, spesso eroica, di non tradire il sacramento celebrato». Corretto anche, come previsto al punto 7, delegare al sacerdote - sempre che sia opportunamente formato - la decisione relativa alla durata del percorso. E, allo stesso modo, prevedere una riammissione piena o solo parziale. Magari limitata soltanto a una o ad alcune delle varie pratiche liturgico-pastorali oggi vietate (madrine o padrini nei Battesimi e nelle Cresime, far parte dei consigli pastorali, fare i catechisti, ecc.).

E poi basta parlare di "divorziati risposati". Il presidente dell'Associazione famiglie separate cristiane, crede più corretto parlare di persone separate che vivono una nuova unione. E, a suo parere, non si tratta solo di un puntiglio lessicale. «Una persona sposata, anche se non è separata - spiega - può avere una seconda relazione stabile e, da questa unione, può aver avuto dei figli. Il problema non è tanto il divorzio, quindi, quanto il fatto di aver avviato una nuova unione con caratteristiche di irreversibilità». Infine una richiesta che nasce dal cuore di un genitore separato: «A questo percorso non dovrebbe essere ammesso chi non permette al coniuge di vedere i figli, chi ne parla male, chi ostacola le telefonate, chi ignora le ricorrenze, i compleanni, i pranzi di Natale. Il perdono reciproco - conclude il presidente dell'Associazione famiglie separate - passa anche attraverso la riabilitazione del coniuge separato agli occhi dei figli».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Giampaolo Dianin

Il teologo

«Indissolubilità inviolabile ma le fragilità vanno guarite»

MILANO

Nessuna confusione sull'indissolubilità del matrimonio, ma anche il desiderio di fare un passo avanti sull'accoglienza e sull'integrazione delle persone separate che hanno avviato una nuova unione. È l'obiettivo che sta alla base del cammino di riconciliazione messo a punto da don Giampaolo Dianin, docente di morale e pastorale familiare, oltre che rettore del seminario di Padova.

Partiamo da una questione lessicale che forse è non soltanto formale. "Divorziati risposati" o "separati che hanno avviato una nuova unione"? Qual è la dizione corretta?

Dal punto di vista della visione cristiana del matrimonio è più corretto parlare di "separati che hanno avviato una nuova unione" perché da una parte il matrimonio sacramentale è indissolubile, e quindi si può parlare solo di una separazione, dall'altra la nuova relazione non è, per la Chiesa, un matrimonio, ma una nuova unione.

Lei ha proposto una "via discrezionale" per la riammissione ai sacramenti delle persone risposate. Come si concilia questa apertura con il principio dell'indissolubilità del matrimonio?

Nessuno mette in discussione l'unicità e indissolubilità del sacramento. Si tratta del modo in cui la Chiesa attua la sua irrinunciabile mediazione pastorale e salvifica verso quei battezzati che ormai si trovano in una nuova unione da cui possono essere nati anche dei figli, e che per motivi seri legati alla fede, soffrono l'esclusione dal perdono sacramentale e dall'Eucaristia. Il percorso che abbiamo ipotizzato è così serio, lungo ed esigente che ci sembra metta ancora più in evidenza la serietà con cui la Chiesa intende rimanere fedele alle parole di Gesù.

Perché ritiene che la disciplina attuale a proposito delle indicazioni pastorali fornite alle persone separate in nuova unione mostri "molte ambivalenze"?

Senza entrare nelle questioni legate alla celebrazione del matrimonio e alla consapevolezza di ciò che si celebra, fa problema l'esclusione a vita dai sacramenti; e, per coloro che invece vorrebbero accostarsi all'Eucaristia, l'impegno di astenersi dai rapporti sessuali. I cristiani passati a una nuova unione possono vivere tantissimi aspetti della vita coniugale (tenerezza, complicità, condivisione...). potrebbero perfino adottare un figlio, ma non avere rapporti sessuali.

È il caso di sottolineare altre possibili contraddizioni?

C'è l'invito a vivere una vita cristiana, a educare i figli alla fede ma l'impossibilità, per esempio, di fare i catechisti. Sappiamo bene che tutte le "proibizioni" sono motivate dalla volontà precisa di non oscurare il valore dell'indissolubilità e di non dare scandalo, ma possiamo chiederci se non siano possibili nuovi approfondimenti? **Pensare a un cammino di discernimento per divorziati risposati segna una frattura o un arricchimento rispetto alla dottrina espressa dall'esortazione apostolica "Familiaris consortio" di Giovanni Paolo II?**

Noi siamo partiti proprio da *Familiaris consortio* per cercare non di contraddirne le

indicazioni ma di pensare a ulteriori approfondimenti che ne sviluppino le intenzioni di fondo che sono, da una parte la piena fedeltà al Vangelo, dall'altra l'accoglienza e l'integrazione nella comunità di questi fratelli. La storia mostra che ci sono sempre stati degli approfondimenti della dottrina del Magistero. Le nostre sono solo proposte con l'umile desiderio di consegnare il tutto nelle mani dei Padri sinodali. Siamo e saremo fermamente fedeli a ciò che la Chiesa ci dirà dopo aver riflettuto, pregato e fatto un serio discernimento; ma siamo grati al Papa per aver permesso e voluto questo dibattito nella Chiesa.

Le associazioni dei separati colgono una contraddizione nella pretesa di imporre uno stile di vita fraterno, con l'astensione "dagli atti propri dei coniugi", a chi vive una nuova unione? Come se la coniugalità si esprimesse solo nell'atto sessuale. E molti dubbi ci sono anche sull'equazione "astinenza-cammino di fede". Le sembrano osservazioni condivisibili?

Certamente. Dove sta il confine tra ciò che è "permesso" e ciò che è "proibito" nell'indicazione di vivere come fratello e sorella nella nuova unione? Vivere sotto lo stesso tetto, condividere la vita nella gioia e nel dolore, amarsi

ed educare i figli, tutto questo colloca i cristiani che vogliono essere fedeli alle indicazioni della Chiesa in una situazione piuttosto complicata e sempre sulle soglie di una potenziale doppia vita. E come Chiesa dobbiamo anche lavorare perché a un fallimento non ne debba seguire un secondo legato a scelte inopportune e difficilmente vivibili.

Coniugi "colpevoli" e coniugi "innocenti". Difficile, forse impossibile, arrivare a stabilire percentuali di colpa e di innocenza, perché dietro ogni separazione c'è una complessità di delusioni e di sofferenze nota soltanto alla coppia stessa. Nell'esame di queste situazioni non sarebbe il caso di avvalersi anche di un aiuto psicologico?

Sì, la distinzione tra coniuge innocente e colpevole è molto problematica perché nessuno è mai pienamente innocente. Il Sinodo certamente dirà molte cose sull'accompagnamento, il sostegno, la cura e la prevenzione dei fallimenti coniugali. Va benissimo l'aiuto psicologico, ma altrettanto importante è a volte decisiva è la fede e la vita cristiana. Purtroppo quella fede che molte volte era solo embrionale quando ci si è sposati, non diventa una risorsa per lottare quando arrivano le difficoltà.

Che tipo di formazione dovrà avere il sacerdote chiamato a valutare se il percorso penitenziale è stato realizzato in modo corretto e, soprattutto, se può dirsi concluso?

Dobbiamo uscire dalla logica del rigorismo e del lassismo e diventare persone competenti delle dinamiche coniugali e consapevoli dei valori in gioco quando c'è di mezzo un sacramento. La "via discrezionale" prevede tappe lunghe e passaggi precisi, ricerca della verità e disponibilità al perdono. Servono preti con una ricca spiritualità, consapevoli del tesoro prezioso che è il sacramento del matrimonio e con una grande umanità e saggezza.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA